

Palermo
«Di Giusva ha parlato il fratello»

■ PALERMO. Per i magistrati dell'ufficio istruzione di Palermo non ci sono dubbi: ad uccidere il presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, furono i terroristi di estrema destra Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini. Nei confronti dei due esponenti del Nar, i giudici Falcone, Guarnotta e Natoli hanno emesso, l'altro ieri, mandato di cattura. Si tratta del primo atto ufficiale dopo due anni di tentativi di far naufragare l'inchiesta. Mattarella venne ucciso il 6 gennaio del 1980 da due sicari nella centralissima via Libertà. Proprio la testimonianza di sua moglie, Irma Chiazze, che assistette all'agguato, sarà importante al fine dell'individuazione della cosiddetta pista nera. Nel mandato di cattura Falcone e i suoi colleghi analizzano le modalità dell'omicidio, tipiche degli agguati terroristici e non mafiosi. Primo elemento: «127» utilizzata per l'omicidio - scrivono i giudici palermitani - venne rubata la sera prima dell'agguato: una procedura tipicamente terroristica che la mafia non ha mai utilizzato preferendo rubare con largo anticipo le proprie auto. La stessa auto venne abbandonata a soli 500 metri dal luogo dell'agguato. Anche questo particolare non è mai stato riscontrato in nessun omicidio di mafia. Strane persino le rivendicazioni arrivate al centralino della sede palermitana dell'Ansa: «Le telefonate furono tre. La prima rivendicazione venne fatta dai Nuclei fascisti rivoluzionari, la seconda da Prima linea, la terza dalle Br. È attendibile soltanto la prima».

La pista nera - scrivono Falcone e i suoi colleghi - non nasce dalle dichiarazioni di Izzo; bensì da quelle di Cristiano Fioravanti, fratello di Giusva. Cristiano ha raccontato di aver appreso dallo stesso Giusva del coinvolgimento di quest'ultimo nel delitto Mattarella. Le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti sono poi state confermate da Izzo. Volo (un estremista di destra palermitano ndr) e Caloro (svanito ndr) al riconoscimento di Giusva Fioravanti da parte della moglie del presidente della Regione interrogato da Falcone, il killer nero afferma di non aver mai conosciuto Cicco Mangiameli, un camerata palermitano trovato cadavere in un lago nei pressi di Roma: «Fioravanti tiene - spiegano i giudici dell'ufficio istruzione - visto che nel 1979 proprio insieme a Mangiameli aveva studiato un piano per far evadere Pierluigi Concutelli dal carcere dell'Ucciardone». Infine, nel mandato di cattura viene accennato il movente dell'omicidio Falcone e colleghi citano una dichiarazione di Sergio Mattarella, fratello di Piersanti: «Mio fratello - disse l'attuale ministro alla Pubblica Istruzione - stava lavorando per il rinnovamento della politica e per far pulizia nel settore degli appalti pubblici. Aveva messo alle strette i colabrodi regionali che con la loro complicità favorivano le infiltrazioni mafiose».

Mandato di comparizione per monsignor Paolo Hnlica amico di Marcinkus e sostenitore di Solidarnosc

Pista polacca nel giallo di Calvi

I documenti di Calvi portano ad Est. Non è infatti un caso, secondo gli inquirenti, che il vescovo Hnlica, responsabile dei rapporti con Solidarnosc, abbia firmato due assegni in bianco sui conti for da 600 milioni l'uno, per far sì che il faccendiere Flavio Carboni recuperasse la borsa. Per chi agiva padre Hnlica? «Per conto del Vaticano», scrive il giudice Almerighi.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. «Per profilo il Carboni, indotto dall'Hnlica che agiva nell'interesse dello Stato del Vaticano e finanziato da Lena, acquistava la borsa di Calvi». Lo ha scritto nel capo di imputazione del mandato di cattura contro Flavio Carboni e Giulio Lena, il giudice istruttore Mario Almerighi, che ha delineato le diverse responsabilità dei tre protagonisti della vicenda legata alla borsa piena di documenti di Roberto Calvi. Paolo Hnlica, vescovo, vicino allo Ior di Paul Marcinkus, è stato l'ispiratore, e ha ricevuto un mandato di comparizione; Giulio Lena, trafficante e falsario di livello internazionale, il finanziere; il faccendiere Flavio Carboni era invece quello che aveva il possesso della borsa o, almeno, sapeva da chi potersela procurare. Questi i tre personaggi che si muovono sul possibile scenario di un intrigo internazionale e politico legato a Solidarnosc e ai finanziamenti all'associazione che cura l'arrivo dei profughi dell'Est

nella maxioperazione economica detta «esta d'antelope», al fianco di Carboni. Roba da centinaia di miliardi. Ma è stata la fretta del falsario a far scoprire l'inghippo; Lena infatti chiedeva con insistenza di riavere (aumentati del 50%) il pacchetto di miliardi anticipati per la borsa. Scrive il giudice Almerighi: «I riscontri (sulle dichiarazioni di Lena, ndr) sono costituiti dalla corrispondenza inviata ad alte personalità del Vaticano, da dichiarazioni di altri imputati, da intercettazioni telefoniche tra Giulio Lena e le persone interessate al recupero della borsa di Calvi».

Legato ai monsignori e a Calvi. Carboni compare nelle più intricate inchieste degli anni 80, in particolare per i suoi rapporti d'affari con Pippo Calò e Domenico Balducci. Sulla vicenda della borsa di Calvi e sugli assegni dello Ior è stato già interrogato dal giudice Almerighi. «Sono un uomo di chiesa - ha detto - e sono molto vicino alle opere di padre Hnlica per i polacchi. Dalle indagini della Criminalpol emerge invece l'attività di «faccendiere» di Carboni. Secondo una prassi consolidata prendeva finanziamenti anticipati per ogni operazione, poi restituiva i soldi in quote di partecipazione agli affari. In quest'ottica si possono spiegare i rapporti con Giulio Lena che, con le sue dichiarazioni, ha dato il via a questa parte dell'inchiesta».

La corrispondenza con il Vaticano. Ad anticipare i soldi (un bel po' di miliardi) a Carboni, ci aveva pensato Giulio Lena. Questo per non far apparire lo Ior nella trattativa. I soldi erano stati «ti attraverso una finanziaria romana. In cambio, Lena sarebbe entrato

L'alto prelato firmò gli assegni da un miliardo e 200 milioni intascati da Flavio Carboni per la «vendita» della borsa

nella maxioperazione economica detta «esta d'antelope», al fianco di Carboni. Roba da centinaia di miliardi. Ma è stata la fretta del falsario a far scoprire l'inghippo; Lena infatti chiedeva con insistenza di riavere (aumentati del 50%) il pacchetto di miliardi anticipati per la borsa. Scrive il giudice Almerighi: «I riscontri (sulle dichiarazioni di Lena, ndr) sono costituiti dalla corrispondenza inviata ad alte personalità del Vaticano, da dichiarazioni di altri imputati, da intercettazioni telefoniche tra Giulio Lena e le persone interessate al recupero della borsa di Calvi».

La pista polacca. È saltata fuori più volte nel corso dell'inchiesta sul crac del Banco Ambrosiano. Venti milioni di dollari sarebbero finiti a Varsavia tra il 1976 e il 1978, per finanziare Solidarnosc e creare una rete internazionale di distribuzione di fondi per i profughi dell'Est. Che cosa c'era di tanto importante e interessante nella borsa di Calvi da far muovere proprio il vescovo Hnlica, responsabile per il Vaticano dei rapporti con i profughi dell'Est? I magistrati romani, per ora, si interessano soltanto della storia della ricettazione della borsa e del pagamento miliardario sui conti dello Ior.

Ma sul contenuto della borsa le indagini proseguono. I giudici romani e milanesi infatti hanno in mente di avviare una nuova indagine prelimina-

re per verificare la «pista polacca» sulla quale viaggiarono, senza ritorno, 20 milioni di dollari. Una delle tante operazioni effettuate da Calvi dietro suggerimento dello Ior. Il banchiere, durante la fuga dall'Italia, organizzata proprio da Carboni, aveva rassicurato la famiglia: «Sono in una botte di ferro», aveva detto, confidando proprio sui documenti che conservava gelosamente nell'«inseparabile borsa che, dopo la «strana» morte sotto il ponte dei Fratelli Neri a Londra, sparì dalla circolazione, per riapparire quattro anni dopo in televisione praticamente vuota. Ma prima di quella riapparizione, per sottrarla dai documenti compromettenti, erano volati miliardi a palate.

Ma sul contenuto della borsa le indagini proseguono. I giudici romani e milanesi infatti hanno in mente di avviare una nuova indagine prelimina-



Il senatore missino Giorgio Pisanò con Flavio Carboni in una conferenza stampa del 1985

Totonero Prosciolto l'allenatore Di Marzio



L'allenatore Gianni Di Marzio (nella foto) è estraneo al giro del toto clandestino ed è stato prosciolto dai fatti per i quali era stato imputato. Il pretore della 9ª sezione penale di Napoli ha, infatti, disposto di non doversi promuovere azione penale nei suoi confronti, perché «nei fatti riferiti non ricorrono estremi di reato» ed i fatti stessi sono da ritenersi «inverosimili, equivoci e inconcludenti». Il pretore ha anche disposto l'archiviazione degli atti. Nei giorni scorsi Di Marzio era stato prosciolto anche nel procedimento che lo vedeva coinvolto in un traffico di sostanze stupefacenti.

Dopo 17 anni la pensione per figlio morto durante la naja

Ci sono voluti diciassette anni, ma alla fine la loro perseveranza è stata premiata: i genitori di un giovane, annegato nel 1972 nelle acque del Po mentre era militare di leva, hanno ora ottenuto il diritto al trattamento pensionistico privilegiato indiretto per il decesso del figlio. I giudici della sezione giurisdizionale della Corte dei conti per la Sardegna hanno infatti riconosciuto che il tragico evento in cui trovò la morte il soldato avvenne «in servizio e per causa di servizio». La decisione dei giudici ribalta le conclusioni dell'inchiesta a suo tempo svolta, in base alle quali il ministero della Difesa aveva nell'ottobre del 1974 negato l'erogazione del beneficio ai familiari del giovane - Libero Porcu, di Bud-dusò (Sassari) - ritenendo il decesso non attribuibile a causa di servizio militare.

Scossa sismica (4° grado Mercalli) ieri sera nella Marsica

Dopo la forte scossa dell'altro giorno nei Castelli Romani, il terremoto è tornato a farsi sentire ieri sera in Abruzzo. Le stazioni della rete sismica dell'Istituto di geofisica hanno registrato alle ore 20.51 una scossa sismica di magnitudo M-3.3 pari all'incirca al quarto grado della scala Mercalli. L'epicentro è stato localizzato nella zona della Marsica tra i paesi di Castel di Sangro, Roccaraso, Civitella Alfedena, tutti in provincia dell'Aquila.

Zanoobia Bocciata ricusazione dei pretori

Zanoobia come Fiat: «bocciata» la ricusazione nei confronti del pretore. Il Tribunale di Genova ha respinto ieri l'istanza che, una settimana fa, i legali delle quaranta ditte «ritolate» dei rifiuti tossici imbarcati sul cargo siriano avevano presentato contro il giudice Marco Devoto. Gli avvocati genovesi, sulla falsariga dell'analoga azione promossa dai legali della Fiat contro il dottor Guariniello, avevano motivato la richiesta asserendo che, a pochi giorni dall'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, non ritenevano giusto che il dibattimento sul caso Zanoobia fosse condotto dallo stesso giudice che aveva curato l'istruttoria e formulato i rinvii a giudizio. Ma il Tribunale di Genova, come già hanno fatto nei giorni scorsi i magistrati di Torino, ha bocciato la tesi del collegio difensivo, richiedendogli alla pronuncia della Corte costituzionale che, a più riprese, ha ribadito la legittimità della «vecchia» normativa sul procedimento pretorile fino al 24 ottobre, ed anche oltre per i processi già in corso.

Bologna Il Pci querela il «Sabato»

La federazione del Pci di Bologna ha deciso di querelare per diffamazione aggravata il settimanale il «Sabato» ed il suo direttore, il giornalista Paolo Liguri, per un articolo in cui si farneticava di riunioni segrete tenute dal Pci bolognese allo scopo di condizionare pesantemente inchieste, sentenze, carriere giudiziarie, ecc. e in cui si attribuirono al nostro partito iniziative occulte ed illegali. Nella sua dichiarazione con la quale ha reso nota la decisione, Sergio Sabatini, della segreteria della Federazione bolognese, ha aggiunto che già lo scorso 30 settembre in una conferenza stampa il Pci di Bologna aveva cercato di dare tutti i chiarimenti possibili sul caso Gelli-Montorzi «sull'indagine campagna che qualcuno ha voluto inscenare». Chiarimenti che però non sono serviti a fermare gli «attacchi». Da qui la decisione della querela.

GIUSEPPE VITTORE

A cena con il faccendiere nella sua villa bunker

«Non volete sentire un pezzo di storia d'Italia? fu questo l'esordio di un fluviale monologo di cinque ore che Flavio Carboni nella notte del primo marzo 1985 regalò a l'Unità. Raccogliemmo l'intervista insieme a Wladimiro Settimelli nella lussuosa villa sotto il «fungo» dell'Eur dove il faccendiere stava agli arresti domiciliari. Ci parlò della borsa di Calvi e di un vescovo che gli faceva visite.

VINCENZO VASILE

■ ROMA. Aveva fatto sapere di voler parlare con l'Unità, cioè proprio con un giornale non certo tenero con le trame che lo vedevano protagonista. Parlo ininterrottamente per cinque ore. Ci vietò di usare il registratore. Un apparecchio professionale - campeggiava però, probabilmente acceso, su una credenza della lussuosa villa dell'Eur, vicino al «fungo», dove Flavio Carboni riceve. Wladimiro Settimelli e me nella notte tra il primo ed il due marzo 1985. Riempimmo qualcosa come tre maxi-

block notes, ma alla fine il perché di quell'invito continuava a sfuggirci. Un'autodifesa? Un messaggio cifrato? L'una e l'altro? Certo che ne era venuto fuori un bel ritratto di uno che si definiva «ostaggio dello Stato e della magistratura», uno che aveva nemici tanto potenti da volerlo «distuggere» e che per questo sentiva il «bisogno di parlare». Mi chiamava faccendiere? Ed io vi spiego qual è la faccenda», celava. Delle trame che aveva toccato con mano in qualche modo, però, non ne aveva mai parlato.

«Non volete sentire un pezzo di storia d'Italia? Fu difficile inserirci con domande. E durissimo sintetizzare in una decina di cartelle la singolare intervista, che venne impaginata nel numero di domenica 3 marzo 1985 sotto la polivalente testatina «Vita italiana», e casualmente associata ad un enorme «padellone» pubblicitario di un consorzio per lo smaltimento dei rifiuti. Circondato da strumenti musicali di ogni tipo, davanti ad un grande crocifisso, sgranocchiando «dolcetti» sardi, Carboni ci raccontò a tozzi e bocconi un po' di tutto della sua scalata dai milioni ai miliardi fino al giallo Calvi. Ma qual era il centro di quel confuso andirivieri verbale per la cronaca dei misteri d'Italia? Scegliemmo fior da fiore. E tra gli elementi da richiamare nel sommario rimase un messaggio che, alla luce degli sviluppi di oggi potrebbe servire.

«Avevamo chiesto: «È la famosa borsa di Calvi?». E lui aveva risposto: «Era piena di chiavi, non di documenti segreti. Chiami di cassette di sicurezza dove Calvi teneva almeno 1500 milioni di dollari suoi, personali e dei quali si è persa traccia. Dove saranno finiti? La moglie certamente lo sa...». Era per dirci questo che ci aveva chiamato? Malgrado ripetuti dinieghi ci accomodammo a cena, mentre sciamava per le vaste stanze una strana corda di amici che all'apparenza abitavano nella villa bunker assieme all'ospite un po' alla maniera degli antichi castellani. Tra gli altri, Emilio Pellicani, l'ex segretario del faccendiere che si limitava a qualche monossillabo, solo quando Carboni chiedeva il suo intervento. «Che memoria che ha Emilio, è lui che sa tutto...». Un diluvio di nomi, di episodi, di vante-rie: «Noi avevamo aiutato De Mita a diventare segretario

della Dc. Tanti, tanti conoscenti: il presidente della giunta sarda Pietro Soddu, il gran maestro Armando Corona, il finanziere-editore Giuseppe Ciarrapico, l'amicone di Andreotti, il presidente dell'Italstat, Ettore Bernabei, l'editore di Repubblica Caracciolo, Silvio Berlusconi... tutti conosciuti all'ombra di Calvi. Pazienza? «Un uomo pericoloso. Comunque poteva ricattare perché sapeva...», sapa molto. Secondo me era lui che, per conto di Calvi, mi scaldava Marcinkus di far uno scandalo. Ecco perché Calvi aveva una gran paura di Pazienza. Diceva sempre di avere paura, e molta, dei suoi nemici che erano Cuca, Caracciolo e Andreatta. Tutti volentieri dare la scalata all'Ambrosiano...». Ad un tratto gettiamo là, nell'irreale atmosfera della cena: «Dicono che lei abbia ammazzato Calvi...». E lui, stranamente, sorride: «Io non ne so niente, io non c'entro, non sono stato io». Semmai tanto odio per il «concorrente» di sempre, Pazienza, «uno sbruffone». La Chiesa: «Anche lì che lotte al coltello. Calvi mi disse che se io fossi riuscito a far da tramite col Vaticano perché tutto tornasse come prima mi avrebbe dato 100 milioni di dollari di compenso, e a piazza San Pietro ci abbracciamo. Poi finì male e subirono quei cento milioni di dollari...». Che vita fa qui agli arresti domiciliari? ci informammo. E lui ci parlò di tanti che telefonavano e venivano a fargli visita: tra gli altri «padre Rotondi, molto vicino al Papa, ed un vescovo», di cui, sempre sorridendo, non ci fece il nome.

Immigrati
Presto una legge del governo

■ ROMA. Il governo presenterà presto un disegno di legge per la disciplina dell'ingresso e del soggiorno in Italia? A giudicare da quanto ha affermato ieri a Montecitorio il vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli, potrebbe proprio di sì. Si tratterebbe di un positivo passo in avanti - sulla direttrice delle richieste avanzate dal Pci e da altre forze democratiche - anche se le resistenze e i dubbi all'interno della coalizione sono sempre parecchi. Martelli ha preso la parola ieri mattina nell'aula della Camera per rispondere alle numerose interrogazioni e interpellanze presentate sull'argomento. La comunista Silvia Barbieri ha chiesto impegni certi sulla data di presentazione del relativo disegno di legge e ha sottolineato le contraddizioni tutt'altro che secondarie che ancora permangono all'interno dell'esecutivo.

Aggredito a Mestre uomo di origine napoletana «Terrone, maledetto mafioso» E lo picchiano selvaggiamente

«Terrone, maledetto mafioso!». E giù botte, pugni, calci. Un tranquillo signore di origini napoletane, entrato in un bar di Mestre per telefonare, è stato aggredito da un cliente, forse ubriaco, so... a causa dell'accento meridionale. È finito in ospedale per cinque giorni. Nessuno lo ha aiutato. La polizia ha denunciato il padrone del locale per omissione di soccorso e favoreggiamento.

DAL NOSTRO INVIATO

■ VENEZIA. «Una banalissima scatenata sotto i fumi dell'alcol? Può anche essere, ma nulla toglie alla gravità dell'ennesimo episodio a sfondo razzista che avviene nel Veneto. Questa volta è successo a Mestre, in un bar di periferia, un tranquillo ritrovato di famiglie e bambini, di anziani e di sportivi. Qui, il 7 ottobre scorso, un cliente entrato per telefonare è stato aggredito e pestato a sangue da un altro avventore solo perché dall'accento era stato individuato per un «maledetto terrone». La vittima ha dovuto esse-

re ricoverata in ospedale per cinque giorni. Ancora adesso, che la storia è finalmente trapelata, l'aggredito ha chiesto che non sia divulgato il suo nome. Si sa solo che è un tranquillo signore di 54 anni, nome di battesimo Raffaele, di origini napoletane ma da decenni residente a Mestre. Stiamo al suo racconto il 7 ottobre, verso le 18, ferma l'automobile davanti al bar Orfeo, in via Brendola, alla Gazzera, periferia di Mestre; deve telefonare. Entra, chiede delle monete ai titolari e subito un cliente presente con al-

sore e ai suoi compagni di andarsene. La moglie del signor Mialich, presente a tutta la scena, la ricorda così: «Noi non abbiamo visto niente. C'era parecchia gente, ma nessuno si è mosso. Ad ogni modo, con tante cose importanti che succedono, perché voi giornalisti andate ad occuparvi di stupidaggini come questa?». Orfeo Mialich, che da nove anni gestisce il locale, non apre bocca. Ai cronisti consegna un «esposto-memoranda-querela» fatto scrivere ai suoi avvocati: «Temo lo scrivente che attorno all'episodio di violenza... si stia cercando di montare una campagna ad effetto», destinata «a creare disordine sociale suscitando convincimenti e sospetti circa l'esistenza di tensione (e quindi, in realtà, instabilità) fra cittadini di origine regionale diversa in realtà insussistenti». Occhio alla penna, insomma. Chi scrive di razzismo, lo suscita.

Ieri manifestazione a Poggibonsi, oggi a Siena Duemila giovani in corteo contro il razzismo in classe

Grande manifestazione studentesca ieri a Poggibonsi dopo la frase della professoressa nei confronti del giovane di colore nigeriano. Questa mattina anche Siena scenderà in piazza contro il razzismo. Intanto oggi si dovrebbe concludere l'inchiesta dell'ispettrice del ministero della Pubblica Istruzione, che ha assicurato che «tutto sarà chiarito».

AUGUSTO MATTIOLI

■ POGGIBONSI. Tra gli oltre duemila studenti che ieri mattina hanno manifestato per le strade di Poggibonsi il giovane nigeriano Peter Opara, vittima del caso di razzismo accaduto all'Istituto Roncalli non c'era. È rimasto chiuso in seminario. Secondo i compagni è stato consigliato dai superiori a non partecipare per evitare qualsiasi pubblicità. Nel corteo di ieri erano presenti sia studenti della Val d'Elsa senese che di quella fiorentina e anche di Siena città

manodopera meridionale viene emarginata». Il fenomeno del razzismo è dunque più diffuso anche in questa parte della Toscana, più di quanto si pensasse. Ed è forse perché ormai si sono abituati a vivere in una certa situazione che non pochi studenti della scuola si sono sorpresi della pubblicità che a quest'episodio è stata data? Il corteo ha messo in evidenza un certo disagio, una preoccupazione abbastanza diffusa tra i ragazzi, che molti a Poggibonsi condividono. «Siamo d'accordo che questo episodio non trovi giustificazioni - hanno ripetuto i giovani - A Peter va tutta la nostra solidarietà. Invece quanto è stato scritto dai giornali ci fa apparire quelli che non ci sentiamo di essere». Per questo oltre agli striscioni antirazzisti ne sono sfilati in corteo altri dai toni diversi, anche per criticare i modi con cui «alcuni giornali» hanno riportato ciò che è successo. A

fine manifestazione con un comunicato i ragazzi hanno voluto spiegare il loro atteggiamento. «Non ritenevamo giusto dare troppa risonanza a tutta questa vicenda per rispetto di Peter, mentre ci siamo attenuti ai provvedimenti presi dalla presidenza». Intanto dietro il silenzio si chiacchiera ancora l'amministrazione scolastica, in attesa dell'inchiesta che si potrebbe concludere già oggi. Dall'ispettrice inviata dal ministro della Pubblica Istruzione viene l'assicurazione che «tutto sarà chiarito, compresi i comportamenti dei vari livelli scolastici». Intanto il «ministro ombra» della Pubblica Istruzione del Pci, Aureliano Albertini, ha affermato che «per far crescere una giovane generazione libera da xenofobia e razzismo è necessario che nella scuola si sviluppino una cultura che consideri i valori delle diverse etnie una grande occasione di arricchimento reciproco».